

Rassegna del 25/08/2014

CONFCOMMERCIO

Giornale	15	Ruote d'Italia - L'Italia dimentica i suoi trasporti	Uggè Paolo	1
----------	----	--	------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Messaggero	8	Manovra, allo studio tagli alle imprese per 2 miliardi di euro	Bassi Andrea	2
Stampa	4	Pensionati e partite Iva esclusi dal bonus Irpef anche il prossimo anno - Mancano i fondi niente bonus Irpef per i pensionati	Barbera Alessandro	3
Repubblica	1	Equitalia, Istat, polizia la giungla dei contratti Solo nei servizi telefonici un miliardo di sprechi - Spending review sprechi da 1 miliardo solo dalle bollette	Fubini Federico	5
Giorno - Carlino - Nazione	12	Intervista a Guido Tabellini - Tabellini: Bce in colpevole ritardo «E Renzi faccia le riforme. Subito»	Comelli Elena	9
Repubblica	4	Intervista a Maurizio Landini - "Sindacato inutile? Anche Renzi sa che da solo non cambia il Paese"	Griseri Paolo	11
Sole 24 Ore	3	Tasi, corsa alle nuove aliquote - Un Comune su due in ritardo sulla Tasi	Dell'Oste Cristiano	13
Sole 24 Ore	5	Nell'agenda Ue otto dossier caldi - La Ue riparte da otto dossier caldi	Bussi Chiara	17

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	12	Il commento - I sindacati e il monopolio (perduto) della coesione	Di Vico Dario	19
Giornale	1	Più poveri e più tassati	Porro Nicola	20

SETTORI

Sole 24 Ore - Norme e Tributi	21	Studi di settore: l'errore si paga caro - Studi, l'errore blocca il «premiabile»	Pegorin Lorenzo - Ranocchi Gian_Paolo	21
Sole 24 Ore	15	Innovazione in frenata: per tornare a investire le Pmi puntano sui bonus - Innovazione in salita per le Pmi	Netti Enrico	24

ASSOCIAZIONI

Il Fatto Quotidiano	4	La moda resiste e salva il made in Italy - La grande bellezza è sempre di moda	Ambrosi Elisabetta - Durante Graziella	26
Messaggero Cronaca di Roma	38	Saldi flop, i commercianti svendono merce invernale - Saldi, nell'estate flop boom di svendite per la merce invernale	Mozzetti Camilla	29



L'Italia dimentica i suoi trasporti

Chiunque abbia letto il documento che l'Autorità del trasporto ha presentato al Parlamento a luglio ha notato che non c'era traccia di temi legati al trasporto su gomma. Nulla di cui stupirsi: il testo è in sintonia con i compiti della nuova Autorità, fra cui non figura il trasporto su gomma. Cosa di cui, invece, c'è da restare stupefatti in un Paese come il nostro dove logistica e trasporti sono parte del sistema economico.

Un'economia che non affronta il tema delle reti e della logistica secondo la logica di sistema è destinata al declino sia nel sistema produttivo sia in quello turistico. Purtroppo, anche dal dicastero interessato, al di là di interventi legati al contingente o alle emergenze, non provengono segnali incoraggianti. Non per colpa di chi lo guida, ma perché nel Governo non c'è la consapevolezza di quanto sia essenziale la politica dei trasporti. Nel documento programmatico presentato in sede europea all'inizio del semestre italiano, nessun accenno è

stato fatto alla funzione logistica. Si parla di favorire il trasporto combinato, ma si dimentica che quello ferroviario non è competitivo se non sulle lunghe percorrenze. E che, se il costo dell'energia passa da 3 euro al chilometro a 4,20, come è avvenuto, la competitività rischia di viaggiare in retromarcia anche sui binari. Cosa che accadrebbe anche se si consentirà di alzare la portata o le dimensioni dei Tir, che già riescono a essere più convenienti del treno per la loro flessibilità. Il ministero si era dotato di una Consulta della logistica con il compito di elaborare il Piano della logistica e dei trasporti. L'ultimo documento approvato dal Cipe risale all'aprile 2006. Pochi anni dopo, grazie a una «grande intuizione» del governo Monti, è stata cassata. Che i trasporti e la logistica siano condizione di competitività lo comprendono tutti, anche nei Paesi del nord Africa. Se del sistema dei trasporti non se ne occupa il dicastero competente, se nel documento del governo non se ne fa solo un rapido accenno, se l'Autorità non ne è competente, a chi deve fare riferimento un settore che pesa più del 6% del Pil?

**Presidente di
Conftrasporto
vice di Confcommercio
e consigliere Cnel*



Manovra, allo studio tagli alle imprese per 2 miliardi di euro

► Nel mirino le agevolazioni ad imprese agricole e autotrasporto ma la revisione riguarderà tutti gli incentivi al sistema produttivo

RESTA SUL TAPPETO ANCHE L'IPOTESI DI LEGARE AL REDDITO GLI SCONTI FISCALI SU SPESE SANITARIE E ONORANZE FUNEBRI

SPENDING REVIEW

ROMA Un miliardo e mezzo. Forse anche due. Dalle imprese, o meglio dalle agevolazioni che le imprese incassano a carico del bilancio dello Stato, dovrà arrivare un contributo sostanzioso alla prossima legge di stabilità, quella il cui conto ormai oscilla tra i 20 e i 22 miliardi di euro, ben 17 dei quali dovranno essere finanziati dai tagli di spesa. Il tema non è nuovo. Anzi. Nei cassetti del governo ancora giace il progetto di legge messo a punto dall'economista Francesco Giavazzi su mandato del governo guidato da Mario Monti e che prevedeva un taglio fino a 10 miliardi di euro delle agevolazioni alle imprese. Fino ad oggi, però, è rimasto lettera quasi morta. A pagare dazio, per ora, nel primo decreto dei tagli alla spesa, quello che ha introdotto il bonus da 80 euro, sono state soprattutto le imprese agricole. Per loro è stata reintrodotta l'Imu per i terreni collinari e per le aree montane, con l'obiettivo di recuperare ai conti dello Stato circa 400 milioni di euro. Ma non è detto che il settore non venga chiamato a nuovi sacrifici, soprattutto per quanto riguarda gli incentivi per il gasolio o le varie esenzioni e regimi agevolati di cui l'agricoltura ancora gode. Ma non sarà solo questo settore ad essere chiamato a dare un contributo alla stabilizzazione del bonus da 80 euro. Come previsto dal piano Giavazzi, tutti gli incentivi che nonsaranno considerati strettamente necessari e funzionali, potranno finire sot-

to la scure. Un contributo consistente, per esempio, potrebbe arrivare dall'autostrada. Tra sconti fiscali sulle accise, sconti autostradali, riduzione dei premi Inail e altre voci, secondo uno studio di Confetra, il settore incassa contributi pubblici per circa 1,3 miliardi di euro. Contributi che già erano finiti nel mirino del governo che nelle prime bozze del decreto sugli 80 euro aveva inserito una netta sforbiciata.

LE ALTRE IPOTESI

L'elenco delle voci sulle quali intervenire è comunque lungo. Nel suo rapporto sull'erosione della base imponibile, l'ex sottosegretario all'economia ed oggi collaboratore del ministro Pier Carlo Padoan, Vieri Ceriani, aveva indicato in quasi 32 miliardi gli sgravi fiscali concessi a vario titolo al mondo delle imprese. Al capitolo della revisione di tutta la platea delle voci che erodono la base imponibile, sta lavorando il vice ministro Luigi Casero. Una revisione che potrebbe portare in dote alla legge di stabilità risorse consistenti. Non solo attraverso la revisione delle agevolazioni alle imprese, ma anche rivedendo gli sgravi sull'Irpef. Alcune detrazioni (si veda *Il Messaggero* di ieri) come quelle sulle spese mediche, le spese funerarie, etc, potrebbero essere legate al reddito, inserendo un criterio progressivo che ne fa diminuire l'importo all'aumentare del reddito. Il meccanismo scatterebbe a partire dai redditi sopra i 55 mila euro. Tutte proposte queste, alle quali lavorano le strutture tecniche del ministero dell'Economia e che dovranno poi superare il vaglio di Palazzo Chigi, dove il premier Matteo Renzi ha predisposto una sorta di cabina di regia sui tagli alla spesa. Tutte le proposte tecniche, insomma, dovranno superare il vaglio «politi-

co» della Presidenza del Consiglio prima di tradursi in misure concrete. Un vaglio, per esempio, che non è stato superato dalla proposta di inserire un contributo di solidarietà o un ricalcolo su base retributiva delle pensioni superiori a 2.500-3000 euro lordi al mese. Palazzo Chigi per recuperare le risorse necessarie alla spending review preferisce puntare, oltre che sui tagli ai trasferimenti alle imprese, sui tagli agli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. una riduzione di spesa che, secondo gli sherpa del premier, sarebbe più in linea anche con quanto indicato da Mario Draghi nel suo discorso di Jackson Hole, che ha consigliato ai governi europei di ridurre la spesa improduttiva per effettuare politiche di bilancio espansive.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

L'83% del reddito Irpef da pensionati e dipendenti

Oltre l'83 per cento dei redditi Irpef è da lavoro dipendente e pensioni. E quanto emerge da una ricerca di Lef, il centro studi Legalità e Fisco, che ha analizzato i dati tra il 2004 e il 2012. Più in generale l'ammontare del reddito da lavoro dipendente supera il 52% del totale dei redditi in tutti gli anni d'imposta del periodo, mentre l'ammontare del reddito da pensione supera il 26% del totale dei redditi in tutti gli anni d'imposta del periodo e nel 2012 arriva al 30%. L'ammontare complessivo dei redditi di lavoro dipendente e da pensione varia tra il 79% e l'83,5% del totale dei redditi in tutti gli anni d'imposta del periodo considerato.



Nella legge di stabilità mancano i fondi per estendere gli 80 euro

Pensionati e partite Iva esclusi dal bonus Irpef anche il prossimo anno

Il governo studia tagli a 12 miliardi di spese

Sindacati in piazza **Barbera** PAG. 4

Mancano i fondi niente bonus Irpef per i pensionati

Escluso anche l'allargamento degli 80 euro alle partite Iva

I numeri sul tavolo



Il governo deve tagliare 12 miliardi di spese oltre a i 3 già introdotti col decreto sul bonus

Tempi stretti: in un mese la Legge di stabilità dovrà essere pronta nei suoi grandi numeri

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La squadra di Palazzo Chigi, quella che nelle intenzioni dello stesso Renzi dovrebbe aiutarlo a mettere a punto la manovra d'autunno, ancora non c'è. Nessuno dei candidati a comporlo è stato ancora contattato dal premier per discutere del da farsi. Eppure il tempo inizia a stringere: il primo ottobre, quando il Tesoro dovrà presentare le stime aggiornate del Documento di economia e finanza, la legge di Stabilità dovrà essere pronta nei suoi grandi numeri. Il governo deve passare attraverso un imbuto stretto: trovare

almeno dodici miliardi di nuovi tagli alla spesa, ai quali si aggiungeranno i tre già introdotti con il decreto sugli ottanta euro. Senza di essi per Renzi sarà impossibile garantire la conferma del bonus Irpef e il taglio dell'Irap. Queste due voci valgono da sole più di dieci miliardi, una cifra già di per sé enorme se - come promette il premier - l'unica strada per finanziarla saranno le diminuzioni di spesa. Sperare che nel frattempo l'Europa ci conceda un margine di flessibilità non è contemplato. In ogni caso, con gli attuali numeri, l'Italia è già molto vicina al limite del 3 per cento nel rapporto de-

ficit-Pil. E la manovra, che dovrebbe aggirarsi complessivamente attorno ai 20 miliardi, già prevede di essere finanziata con alcune voci meno certe come ad esempio le maggiori entrate da lotta all'evasione.

Ecco perché - così spiega una



fonte governativa - l'unica certezza è che non ci sarà spazio per allargare il bonus a pensionati e lavoratori autonomi come Renzi avrebbe voluto: già il primo agosto il premier aveva chiarito di non «poter garantire» che ce l'avrebbe fatta e che ci stava «lavorando». Su 41 milioni di contribuenti, quasi la metà - 18 milioni - sono pensionati. Stesso discorso vale per la richiesta di parte della maggioranza di allargare la no tax area di chi non lavora da 7.500 euro a 8.000, come è già previsto per i dipendenti. L'impegno - racconta chi sta studiando le carte al Tesoro - «è concentrato sul lavoro dipendente». Oltre che estremamente onerosa, qualunque altra soluzione snaturerebbe l'obiettivo: abbassare la pressione fiscale sul lavoro, troppo alta rispetto alla media europea. L'unico allargamento sarà a favore dei lavoratori dipendenti con più figli, ai quali il bonus potrebbe essere concesso secondo un meccanismo simile a quello del cosiddetto quoziente famiglia.

Ce la farà il governo a trovare le risorse in un mese? I grandi numeri sono quelli che il commissario alla spesa Cottarelli ha portato sul tavolo di Renzi in luglio: nel 2015 almeno

5 miliardi di risparmi con la centralizzazione degli acquisti della pubblica amministrazione, altri cinque da tagli di varia natura: da un taglio forte delle società partecipate dagli enti locali, dalla razionalizzazione dei costi di funzionamento delle sedi degli enti pubblici, dal taglio degli affitti inutili e dall'introduzione dei costi standard in sanità. Per ora si smentisce l'ipotesi di un contributo di solidarietà sulle pensioni, mentre è sempre più probabile la revisione di alcune detrazioni fiscali che d'ora in poi verrebbero modulate sulla base del reddito. La possibilità di evitare misure che tocchino le tasche dei contribuenti è direttamente proporzionale alla capacità del governo di infilare il bisturi nella carne della spesa, soprattutto quella a favore di interessi consolidati. La missione più difficile sarà disboscare i cosiddetti «incentivi alle imprese», in gran parte contributi concessi a fondo perduto a questa o quella azienda pubblica. Le sole Fs (ed esclusi gli investimenti in rotaie) assorbono cinque miliardi l'anno. Il governo si accontenterebbe di tagliarne due in un mare magnum di trenta miliardi.

Twitter @alexbarbera

Spending Review

Bollette care per gli accordi conclusi senza controllo del Tesoro in media una chiamata da un ufficio pubblico costa il 71% in più. Il ministero dell'Interno spende oltre 500 milioni con Telecom e in Brianza la banda larga pesa 30 euro per ogni abitante

Equitalia, Istat, polizia la giungla dei contratti Solo nei servizi telefonici un miliardo di sprechi Spending review sprechi da 1 miliardo solo dalle bollette

> Il governo a caccia di fondi per ampliare il bonus di 80 euro

La Corte dei conti sta indagando sul mega-accordo per la sicurezza voluto dalla Cancellieri

Spesso gli accordi vengono conclusi senza ricorrere a una gara tra vari candidati

L'Azienda Emergenza e Urgenza della Lombardia versa 1,9 milioni per il call center

La Provincia di Catania sborsa 8,7 milioni per l'interconnessione con le scuole

FEDERICO FUBINI

SONO anni che in Italia si discute di sprechi, tagli di spesa e commissari per riuscire a farli. In queste settimane però, in vista della Legge di stabilità di ottobre, gli studi sulla questione lasciano il posto ai dettagli operativi. Contratto per contratto di fornitura degli uffici pubblici, per esempio. Solo nella telefonia, non mancano i casi: dal dipartimento di Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno alla Difesa, dai Carabinieri all'Istat, passando per Equitalia, molti appalti spesso tradiscono fatture astronomiche e altre sorprese.

NON è affatto una questione simbolica, affare di pochi euro in più o in meno. Il fatto che tante amministrazioni negozino e concludano da sole i propri contratti di telecomunicazioni comporta sprechi, si stima, per circa un miliardo l'anno: una cifra pari a ciò che il governo otterrebbe intervenendo sulle pensioni sopra i 3.500 euro netti al mese. Se tutte le convenzioni pubbliche per l'uso dei telefoni fissi e mobili e per il traffico dati in rete fossero concluse invece tramite grandi centrali d'appalto capaci di comprare all'ingrosso, il costo sarebbe molto ridotto.

TAGLIO AI COSTI

Il ministero dell'Economia ha notato che nel 2012 (ultimi dati disponibili) il costo al minuto di una chiamata da un ufficio pubblico in media

è più basso del 71% quando il contratto telefonico viene concluso da Consip, la grande centrale nazionale degli acquisti controllata dal Tesoro. Un minuto al cellulare mediamente costa invece il 35% in meno e un messaggio di testo addirittura fino al 72% in meno.

Il problema è che, singoli contratti alla mano, spesso questi risparmi non si realizzano perché le amministrazioni fanno da sé. Negozano e comprano in autonomia, a costi spesso incongrui. Al centro e in periferia. Non si può dire, quanto a questo, che il dicastero dell'Interno abbia dato il buon esempio:



nella prima settimana di dicembre, con l'Italia sull'orlo del default e il ministro Anna Maria Cancellieri appena insediata, ha avviato in perfetta solitudine una procedura poi sfociata in una convenzione da ben 521 milioni di euro con Telecom Italia. Il contratto è destinato a "servizi telefonici e di trasmissione dati" della Pubblica sicurezza. Quell'accordo colossale, informa il sito dell'ex Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (ora Anticorruzione), è stato concluso con una "procedura negoziata senza previa pubblicazione". Ce n'è abbastanza da aver attratto l'attenzione della Corte dei Conti, che avrebbe aperto un vero e proprio contenzioso con il Viminale (in via ufficiale non confermato né smentito) sulla regolarità della procedura.

GOVERNO, AUTORITÀ, ENTI LOCALI

Quello della Pubblica sicurezza è senz'altro il caso più vistoso, non però l'unico. Esiste una lista di un'ottantina di contratti di telecomunicazioni da circa 100 milioni di euro in totale che sta attirando l'attenzione su ministeri, comuni, province, regioni, Camere di commercio, Inail e agenzie o autorità dello Stato. Non è sfuggito per esempio come il ministero della Difesa a settembre 2012 - altro momento drammatico per le finanze del Paese - si sia attivato per elargire un contratto di telecomunicazioni da 19,9 milioni di euro. Qui la stazione appaltante è la Direzione generale impianti e mezzi di difesa aerea e telecomunicazioni: fosse stata la Consip, forse la fattura finale per il contribuente non sarebbe stata così elevata. E le amministrazioni avrebbero dato il segnale che capivano l'angoscia dei cittadini per il

debito pubblico e il peso dell'austerità. Del resto sempre nel 2012, a giugno, una stazione appaltante chiamata "ministero della Difesa - Comando generale arma dei Carabinieri" avvia "senza previa pubblicazione" una procedura per un appalto a Telecom Italia per la gestione del servizio telefonico. Importo finale, 2,2 milioni di euro.

LE ANTENNE PER INTERNET

Notevole anche il contratto da 8,7 milioni che sempre nel 2012 la provincia di Catania conclude con Fastweb e Mandarin Wimax Sicilia Spa per una rete di interconnessioni delle proprie sedi e delle scuole. Ma gli enti locali del Sud non si distinguono da quelli del Nord per il peso finanziario dei loro accordi telefonici. C'è l'appalto da 1,9 milioni di euro (di nuovo assegnato "senza previa pubblicazione") dall'Azienda regionale Emergenza Urgenza della Lombardia per l'"infrastruttura tecnologica del call center". Ce n'è un altro da 1,1 milione per due anni della provincia di Milano, ancora una volta senza pubblicazione preliminare dell'appalto, per "assistenza integrata ai sistemi di telefonia fissa".

Non mancano poi i casi quasi folcloristici. Besana in Brianza, 15.500 abitanti, nel 2013 riesce a impegnarsi a pagare a Fastweb 451 mila euro per "servizi di comunicazione e connettività in fibra ottica" per gli edifici del comune. Potrebbe passare alla storia come la banda larga più cara della storia, dato che il contratto costa quasi 30 euro per abitante.

TASSE E STATISTICHE

Colpiscono però di più le scelte di

altre amministrazioni centrali collocate sotto il ministero dell'Economia o molto vicine alle sue preoccupazioni per i conti. Anche loro fanno a meno dell'aiuto della Consip nell'ottenere le forniture, malgrado sia anch'essa una controllata del Tesoro. Gli sprechi e la confusione negli appalti arrivano vicino al cuore finanziario dello Stato. E' il caso di Equitalia, che con la sua stazione appaltante "Equitalia Sud Spa", all'apice della crisi finanziaria nel luglio del 2012, decide di dare a Telecom Italia 454 mila euro per un contratto di "servizi di telefonia voce e dati, su rete fissa e mobile" negoziando l'appalto, si legge nel sito dell'Autorità anticorruzione, "senza previa indicazione della gara". Ed è il caso dell'Istat che, di nuovo in pieno marasma finanziario dello Stato nel 2012 - ed è nuovo "senza previa pubblicazione" - affida in perfetta autonomia un contratto da 1,8 milioni di euro per il call center del suo censimento: presidente dell'istituto era Enrico Giovannini, poi ministro del Lavoro.

Nessuno di questi è un segreto. Tutti i dati sono pubblici, nascosti fra decine di migliaia di appalti sul sito dell'ex Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Alcune delle procedure di appalto in autonomia sono probabilmente giustificate, ma le stime del Tesoro non lasciano scampo: mostrano che, spesso, anche al cuore dello Stato è mancato il senso di responsabilità per i sacrifici chiesti ai cittadini e il rispetto delle procedure nell'affidare gli appalti. La lista dei maxi-contratti è lunga. L'attesa in vista dei primi, veri tagli di spesa si spera invece breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti dell'amministrazione pubblica







Tabellini: Bce in colpevole ritardo «E Renzi faccia le riforme. Subito»

L'economista chiamato da Palazzo Chigi: servono sgravi alle imprese



LA LISTA
DELLE PRIORITÀ

**Tagliare i contributi sociali
e i sussidi statali ai trasporti
Meno tasse alle aziende
compensando con l'aumento
delle aliquote Iva più basse**

di ELENA
COMELLI

MILANO

GLI ECONOMISTI la chiamano 'helicopter money'. Come dire: distribuire soldi dal cielo, dando fondo a tutte le risorse della politica espansiva. A questo punto è quello che ci vuole per uscire dalla crisi, secondo l'ex rettore della Bocconi Guido Tabellini, l'esponente più autorevole della cabina di regia economica di Matteo Renzi.

E dove li prendiamo tutti questi soldi?

«In teoria, la ricetta è abbastanza semplice: bisogna tagliare le tasse, finanziarsi con il debito e poi far acquistare il debito alla Banca centrale».

In pratica, però, non è così semplice.

«Solo l'Europa può fare una politica espansiva sul lato della domanda e al momento attuale non la sta facendo, in parte per ragioni istituzionali e in parte per ragioni politiche. Da un lato ci sono le restrizioni dei trattati, che vincolano le politiche monetarie e fiscali europee, dall'altro lato c'è la Germania, che non trarrebbe beneficio da una politica fiscale espansiva e per di più teme, concedendo troppa flessibilità, di ridurre le motivazioni dei Paesi periferici a impegnarsi per migliorare la propria competitività».

Quindi lei prevede che non ci saranno concessioni dalla Commissione Europea?

«La novità è che ora anche il presidente della Bce Mario Draghi ha cominciato a insistere per spingere l'Europa verso una politica fiscale più espansiva».

Intanto però non sta facendo il 'quantitative easing' di cui parla da mesi immettendo moneta con un massiccio acquisto di titoli sul mercato...

«La Bce è in colpevole ritardo. È importante mettere in campo il 'quantitative easing' per allentare la stretta creditizia. Tuttavia con tassi già così bassi non ci si può aspettare troppo dalla sola politica monetaria. Inoltre, come ha detto Draghi nel suo ultimo intervento, la Bce non può sostituirsi ai governi dei Paesi e in particolare a quello italiano nelle riforme strutturali per aumentare la competitività».

Insomma, tutta l'Europa aspetta che il governo Renzi si dia una mossa per avviare le riforme?

«L'atteggiamento negativo della Germania su una maggiore flessibilità in sede europea è chiaramente influenzato anche dal timore che il governo italiano non stia muovendosi abbastanza in fretta con le riforme strutturali che tutti ci chiedono».

Quali, in particolare?

«I punti essenziali sono tre, uno di politica fiscale e due sul mercato del lavoro. Il primo è una svalutazione fiscale: si tratta di riprodurre gli effetti economici di una svalutazione monetaria, che l'Italia non può più fare da sola, con gli strumenti della politica fiscale. Bisogna sgravare il carico fiscale delle imprese, tagliando i contri-

buti sociali, e coprire la perdita di gettito con un aumento delle aliquote Iva più basse e con dei tagli di spesa, in particolare sui sussidi statali ai trasporti locali e ferroviari. Un intervento di questo tipo aumenterebbe la competitività delle imprese italiane e allontanerebbe il rischio di deflazione, con un effetto netto positivo».

E sul fronte del lavoro?

«Qui bisognerebbe dare più spazio alla contrattazione aziendale, a discapito della contrattazione collettiva, e facilitare l'entrata dei giovani nel mercato del lavoro, concedendo più libertà di licenziare i neo-assunti. Basterebbe applicare lo schema del contratto a tutele progressive nella versione di Pietro Ichino. In questo modo si darebbe maggiore flessibilità al mercato del lavoro, senza danneggiare i salari».

Sono riforme complesse, che tempi hanno?

«Vanno fatte subito, appena il governo tornerà al lavoro, per togliere scuse alla Germania e dare più forza alle richieste italiane a Bruxelles. I tempi tecnici sono di poche settimane: il disegno di legge Ichino è già in Parlamento e la svalutazione fiscale è un provvedimento molto semplice da realizzare. I tempi della politica devono adeguarsi all'urgenza del momento, altrimenti l'economia italiana non si riprenderà».



**L'ex rettore
della Bocconi**

Guido Tabellini, nato a Torino, ha 58 anni. Rettore della Bocconi dal 2008 al 2012, è stato in corsa per la poltrona di ministro dell'economia.





Maurizio Landini

“Non è il sindacato a bloccare l'economia, gli accordi per salvare le aziende li firmiamo, piuttosto vedo gli eredi delle famiglie capitalistiche che scappano, in Germania lo Stato è presente”

“Sindacato inutile? Anche Renzi sa che da solo non cambia il Paese”

IL LAVORATORI

Si modifichi pure lo Statuto dei lavoratori ma per dare più diritti ai precari

GLI SCIOPERI

La Fiom non sciopera contro Tra poco si mobiliterà su delle proposte

LA CRESCITA

Investimenti da rilanciare oppure la situazione sociale in Italia esploderà

ARTICOLO 18

Colossale sciocchezza dire che con la libertà di licenziare ci sarebbero più assunti

PAOLO GRISERI

I PROSSIMI mesi saranno molto difficili: «Se il governo e la politica non dimostrano di aver capito qual è la gravità dei problemi, rischiamo di trovarci in una situazione esplosiva», dice Maurizio Landini, leader della Fiom-Cgil. E promette «una mobilitazione per proporre al governo interventi concreti a sostegno del lavoro e gli investimenti».

Landini, perché la situazione rischia di esplodere?

«Perché sono ormai entrati in crisi tutti i settori strategici dell'industria di questo paese. Dall'auto alla siderurgia, dagli elettrodomestici alle Tlc, l'elenco delle aziende in crisi è un campo di battaglia. Tutti inodi stanno venendo al pettine».

Che cosa proponete per evitare l'esplosione?

«Un cambiamento radicale che faccia tornare gli investimenti. Senza investimenti non c'è lavoro, questo è il vero nodo».

Eppure proprio voi siete accusati di aver contribuito a far fuggire gli investitori potenziali con una linea troppo intransigente...

«Questa è una pura sciocchezza. In questo Paese non si investe o si investe molto poco perché il capitalismo familiare italiano è giunto al capolinea. Sono gli eredi delle grandi famiglie che vanno via o falliscono. Tre nomi per tutti: Agnelli, Merloni, Riva».

Al netto del capitalismo familiare, voi siete comunque accusati di non firmare mai gli accordi. Come risponde?

«Seconda sciocchezza. Noi firmiamo accordi eccome. Lo abbiamo fatto alla Electrolux, scongiurando il trasferimento della produzione e accettando un accordo che scambiava riduzioni di orario con il mantenimento dell'occupazione. Lo abbiamo fatto nell'auto alla Lamborghini e alla Ducati, società del gruppo Volkswagen, accettando, in cambio di nuove assunzioni e orari settimanali ridotti, anche un aumento dell'utilizzo degli impianti su sei o sette giorni lavorativi».

Lei parla di cambiamento radicale. A che cosa si riferisce?

«Le crisi possono diventare l'occasione per cambiare finalmente verso nella politica industriale. Penso a una riconversione ecologica delle nostre produzioni industriali. Penso a un piano per tre settori strategici: la siderurgia, i trasporti, la logistica. Con governo, aziende e sindacati che si danno degli obiettivi e un arco di tempo entro cui realizzarli».

La politica industriale non piace alle aziende. Dicono che così si mina la libertà d'impresa. Come rispondete?

«In Germania c'è un piano per l'automobile concordato da governo, aziende e sindacati. Da noi non c'è mai stato nulla di simile. In Germania l'economia va. Noi invece con l'iperliberismo sia-



mo arrivati al punto che vivono sotto la soglia di povertà anche quelli che il lavoro ce l'hanno».

Questo governo è un interlocutore credibile per il piano che voi proponete?

«Sì, se lo vuole. Questo governo ha ottenuto una importante legittimazione alle ultime elezioni. E' buona regola fare i conti con i governi che ci sono. Noi non ci sottraiamo».

Ma forse si sottrae il governo. Che ha mostrato di non avere grande voglia di incontrare i sindacati in questi mesi. Vi considera un po' una zavorra del sistema..

«Anche Renzi saprà, mi immagino, che un da solo non cambia un Paese. Soprattutto se vuole mettere in campo la riforma della Pubblica amministrazione e quella del mercato del lavoro».

Voi siete d'accordo a riscrivere lo Statuto dei lavoratori?

«Se riscrivere lo Statuto significa allargare anche ai precari i diritti che oggi riconosce ai lavoratori dipendenti, certo che sono d'accordo.

Se riscrivere significa tagliare drasticamente i 46 tipi di contratti diversi, quasi tutti precari, che ci sono oggi, sono ovviamente d'accordo. Se significa che tutti i lavoratori, anche quelli delle piccole aziende, possono avere la cassa integrazione e che la cassa è pagata da tutte le aziende, anche quelle piccole, certo che sono d'accordo».

E se vuol dire abolire l'articolo 18 sulla libertà di licenziamento?

«Non sono d'accordo perché questo non allarga diritti, ne toglie».

Le aziende dicono che l'articolo 18 è un freno alle assunzioni. Sostengono che nel mondo di oggi ormai nulla è per sempre. Non si vede perché deve essere per sempre un'assunzione...

«Ecco un'altra sciocchezza. I soloni che teorizzano questo provino ad andare in banca a chiedere un mutuo dicendo: 'Oggi sono assunto a tempo indeterminato. Ma domani chissà? Del resto nulla è per sempre'. Secondo lei che cosa risponde la banca?».

Autunno caldo dunque. Scioperi contro il governo?

«Nelle condizioni di oggi non credo che si tratti di scioperare contro ma di mobilitarsi per un pacchetto di proposte. Noi come metalmeccanici lo faremo. Altre categorie lo faranno a loro volta. Questo è il modo per cambiare verso nelle fabbriche e negli uffici. E forse evitare l'esplosione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO E IMMOBILI. Entro il 10 settembre i consigli comunali devono approvare il livello del prelievo

Tasi, corsa alle nuove aliquote

In ritardo più di un Comune su due: finora solo 3.600 delibere

■ Comuni italiani al rush finale per deliberare le nuove aliquote della Tasi. Finora solo 3.655 sindaci su 8mila, quindi meno di uno su due, hanno ottenuto la pubblicazione della delibera sul portale ufficiale delle Finanze. Pochi, soprattutto se si pensa che circa 2.200 Comuni avevano già deciso entro la fine di maggio e che i consigli comunali mancanti sono chia-

mati ad approvare le aliquote entro mercoledì 10 settembre. Molti municipi rischiano di arrivare alla decisione sul filo di lana. Un problema che si pone soprattutto in Sicilia (ha deliberato un Comune su sette), in Puglia, Basilicata e Calabria (uno su cinque) e in Campania e Molise (uno su quattro).

Dell'Oste, Finizio e Lovecchio

► pagina 3

Un Comune su due in ritardo sulla Tasi

Finora solo 3.600 delibere pubblicate - Rush finale per l'approvazione entro il 10 settembre

Il record negativo

In Sicilia solo il 13% dei sindaci ha fissato il livello della «service tax»

Le ricadute

Nelle città che non decidono in tempo si pagherà tutto a dicembre ad aliquota base

Cristiano Dell'Oste

■ A tanti proprietari di case è già successo. Vuoi sapere quanto pagherai per la Tasi. Vai sul sito delle Finanze. Digiti il nome del tuo Comune, scegli l'anno che ti interessa dal menu a tendina e ti imbatti in questa frase: «Non ci sono delibere di approvazione delle aliquote relative all'anno selezionato». Nella sua chiarezza burocratica, il pasticcio della nuova imposta comunale sugli immobili è tutto lì. Venerdì scorso, lo stesso messaggio appariva per più di metà dei Comuni italiani.

Decisioni al ralenti

Finora solo 3.635 sindaci su 8mila hanno ottenuto la pubblicazione della delibera sul portale ufficiale delle Finanze. Il dato è oggettivamente basso, soprattutto se si pensa che 2.187 Comuni avevano già deciso entro la fine di maggio e che i consigli comunali mancanti sono chiamati ad approvare le aliquote entro mercoledì 10 settembre, per poi vederle online entro il 18 settembre.

Naturalmente, bisogna tenere conto del fatto che alcune deli-

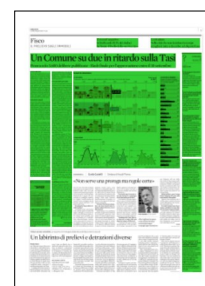
bere sono già state votate in via definitiva dai Comuni, ma non ancora messe su internet, per i tempi tecnici e i controlli di legittimità eseguiti dai funzionari delle Finanze. Il documento di Roma, per esempio, porta la data del 23 luglio, ma è stato pubblicato solo il 12 agosto. Inoltre, bisogna considerare che molti Comuni hanno già votato in giunta e sono ormai vicini al passaggio in consiglio comunale. D'altra parte, però, chi non si è ancora attivato difficilmente riuscirà a centrare la scadenza del 10 settembre, perché le delibere sulla Tasi vanno prima preparate dagli uffici finanziari comunali e poi votate dagli organi politici, che devono avere anche un tempo minimo per esaminarle. Senza dimenticare che nelle città più grandi va raccolto il parere obbligatorio dei municipi.

Lo scenario più verosimile, insomma, è che molti Comuni arrivino alla decisione finale sul filo di lana e che molti altri non facciano in tempo a deliberare. Il problema si pone soprat-

tutto in Sicilia (dove ha deciso un comune su sette), in Puglia, Basilicata e Calabria (uno su cinque) e in Campania e Molise (uno su quattro).

Il rischio dell'1 per mille

Per gli amministratori locali che finiranno fuori tempo massimo la legge ha previsto un paracadute, stabilendo che la Tasi andrà pagata in un'unica soluzione entro il 16 dicembre, con l'aliquota base dell'1 per mille. Per i proprietari di immobili, però, tutto questo calendario finisce per essere a dir poco ingarbugliato. Se la delibera viene pubblicata entro il 18 settembre, si paga entro il 16 ottobre. Altrimenti, si paga tutto a saldo. A meno che la casa non sia situata in uno dei Comuni che avevano già deliberato le aliquote entro la fine di maggio e nei quali si è pagato l'acconto Tasi il 16 giugno (o in una delle diverse date stabilite a livello locale): in questa seconda ipotesi, infatti, si pagherà la seconda rata a dicembre, tenendo conto delle aliquote che il Comune ha tempo di modificare fino al 10 settembre. E che i ripensamenti



non siano poi così rari lo dimostra il fatto che finora circa 200 Comuni hanno adottato più di una delibera Tasi.

Comunque, pagare la Tasi a dicembre ad aliquota base non è necessariamente un affare per i contribuenti. Anzi, per chi possiede case con una rendita catastale bassa – fino a 400 euro – la Tasi all'1 per mille senza detrazioni è più cara dell'Imu versata nel 2012 sull'abitazione principale, che aveva la detrazione fissa di 200 euro. Per esempio, una prima casa con una rendita di 350 euro due anni fa pagava 35 euro di Imu, che diventano 59 con la Tasi all'1 per mille. Raddoppiando la rendita,

invece, il rapporto si inverte e si passa dai 270 euro di due anni fa ai 118 di quest'anno. D'altra parte, non tutti i Comuni che deliberano la Tasi hanno la forza finanziaria di introdurre le detrazioni e la legge permette di arrivare senza sconti fino al 2,5 per mille. Un livello che – per la stessa casa con la rendita di 350 euro – fa salire la Tasi fino quasi a 150 euro.

Le delibere su Imu e Tari

Rispetto alle decisioni sulla Tasi, quelle sull'Imu sono ancora meno numerose. Ma qui non c'è urgenza: l'acconto di giugno è stato versato con le aliquote 2013 e, se anche il Comu-

ne non dovesse pronunciarsi entro i termini (30 settembre, data per la chiusura del bilancio preventivo), i contribuenti avrebbero comunque un riferimento sicuro per i calcoli. Un po' come capitava con la vecchia Ici. E lo stesso accade con la Tari: anche qui la data per decidere è il 30 settembre, ma il fatto che quasi tutti i Comuni abbiano scelto di inviare i bollettini a casa dei cittadini semplifica (almeno un po') le cose.

 [twitter@c_delloste](https://twitter.com/c_delloste)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

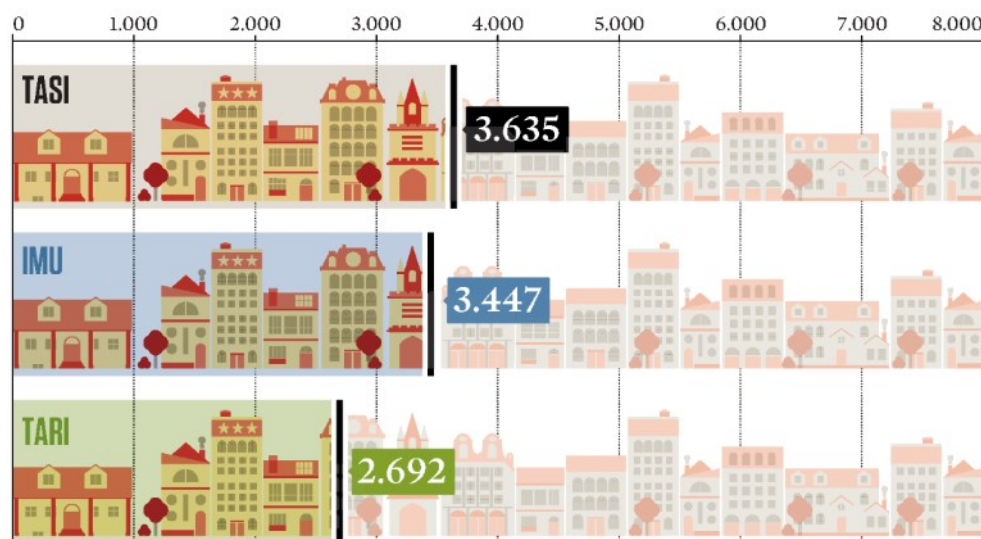


www.finanze.it

La banca dati delle decisioni locali nella sezione «Delibere aliquote Tasi»

Sindaci avanti piano

I Comuni per i quali al 21 agosto era già pubblicata la delibera Tasi, Imu o Tari sul sito delle Finanze



Fonte: elaborazione su dati del dipartimento delle Finanze

L'ANTICIPAZIONE



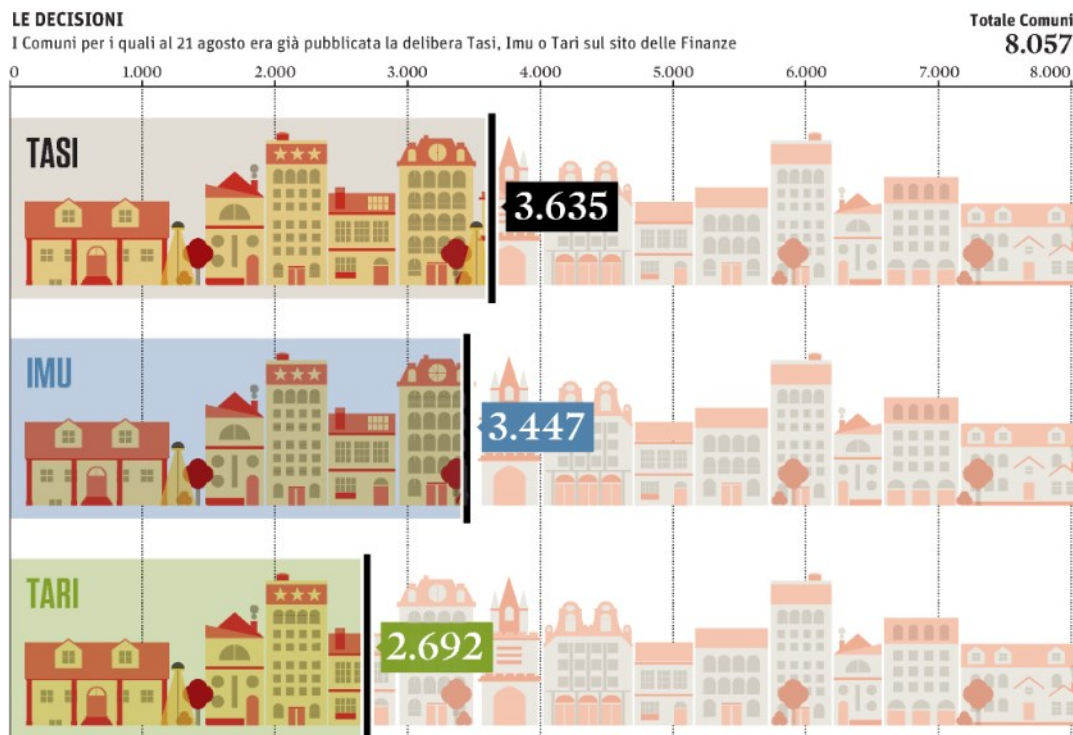
L'aggiornamento sulle delibere

■ Lunedì 4 agosto Il Sole 24 Ore ha fatto il punto sulle delibere comunali che disciplinano le aliquote Tasi, Imu e Tari pubblicate sul sito del dipartimento delle Finanze. All'inizio del mese mancavano ancora all'appello le decisioni di circa 5 mila Comuni, pari al 60% del totale.

Numeri al rallentatore

LE DECISIONI

I Comuni per i quali al 21 agosto era già pubblicata la delibera Tasi, Imu o Tari sul sito delle Finanze



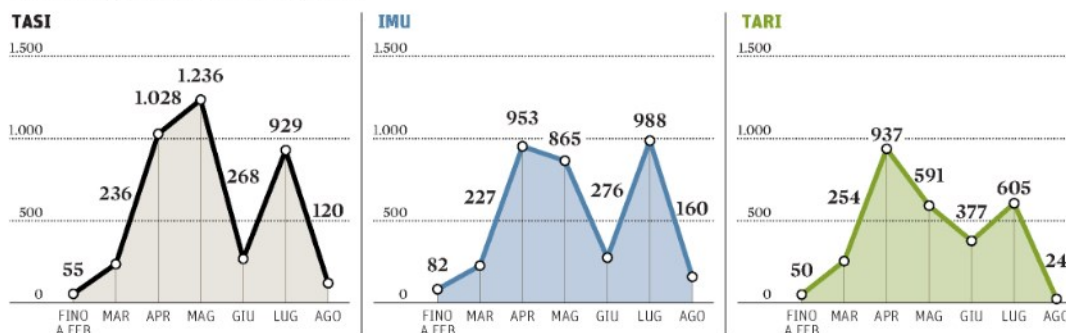
LA TASI NELLE REGIONI

Numero di Comuni che hanno deliberato la Tasi in ogni Regione e % sul totale regionale

Abruzzo	73	23,9%
Basilicata	25	19,1%
Calabria	82	20,0%
Campania	147	26,7%
Emilia Romagna	258	75,9%
Friuli Venezia Giulia	96	57,8%
Lazio	109	28,8%
Liguria	106	45,7%
Lombardia	858	55,9%
Marche	87	36,9%
Molise	36	26,5%
Piemonte	620	51,4%
Puglia	46	17,8%
Sardegna	225	59,7%
Sicilia	52	13,3%
Toscana	151	53,9%
Trentino Alto Adige	207	62,2%
Umbria	26	28,3%
Valle d'Aosta	73	98,6%
Veneto	358	56,8%
TOTALE ITALIA	3.635	45,1%

L'EVOLUZIONE

Le delibere approvate dai Comuni mese per mese*



Nota: (*) il numero delle delibere non coincide con quello dei Comuni perché alcune città hanno deliberato più volte

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze



DOMANDE & RISPOSTE

A CURA DI
Luigi Lovecchio

Chi deve pagare la Tasi entro il 16 ottobre?

Tutti i contribuenti che possiedono o utilizzano immobili situati nei Comuni che non hanno pubblicato sul sito delle Finanze le delibere Tasi entro la fine dello scorso mese di maggio, e che lo faranno entro il prossimo 18 settembre.

Entro il 16 ottobre sono chiamati alla cassa anche i proprietari che hanno già versato l'acconto della Tasi?

No. Chi ha già versato l'acconto Tasi, sulla base delle delibere comunali pubblicate alla fine di maggio, non deve versare nulla entro il 16 ottobre, ma dovrà versare il conguaglio, in linea di principio, entro il prossimo 16 dicembre.

Entro quale termine i Comuni devono decidere le aliquote della Tasi? E cosa succede se non fanno in tempo?

I Comuni devono deliberare le aliquote Tasi entro il prossimo 10 settembre al fine di ottenerne la pubblicazione sul sito delle Finanze entro il 18 settembre. In caso di mancata pubblicazione entro quest'ultimo termine, i contribuenti devono versare l'imposta in un'unica soluzione, entro il 16 dicembre 2014, con l'aliquota base dell'1 per mille. In tale eventualità, peraltro, la somma dell'aliquota Tasi e dell'aliquota Imu non può superare l'aliquota massima Imu vigente per ciascuna tipologia immobiliare. Ad esempio, se l'Imu 2014 sui fabbricati locati è al 10 per mille, la Tasi sarà versata allo 0,6 per mille, per non superare il limite del 10,6 per mille.

È vero che i Comuni sono obbligati a istituire detrazioni o altre agevolazioni per la Tasi sull'abitazione principale?

I Comuni non hanno alcun obbligo di prevedere agevolazioni Tasi per l'abitazione principale, pur avendone il potere. Se però il Comune si avvale del potere di superare il tetto massimo della Tasi (2,5 per mille) cioè della somma dell'Imu e della Tasi (di regola, il 10,6 per mille) di un ulteriore 0,8 per mille ha obbligo di deliberare agevolazioni Tasi sull'abitazione principale.

Per quanto riguarda l'Imu, entro quale termine devono essere deliberate le aliquote da parte dei Comuni? E quando va pagata l'imposta?

Le aliquote Imu devono essere deliberate entro il termine del bilancio di previsione, allo stato attuale, annunciato al 30 settembre. Le delibere Imu devono inoltre essere pubblicate sul sito delle Finanze entro il 28 ottobre 2014. I termini di pagamento non sono cambiati e scadono quindi il 16 giugno e il 16 dicembre.

Come funziona il calendario delle decisioni comunali e dei versamenti per la Tari?

Le scadenze di pagamento della Tari sono interamente rimesse alle decisioni assunte in sede locale. La scadenza per l'approvazione della tariffe Tari 2014 è quella per l'approvazione del bilancio di previsione.

Per l'Imu, la Tasi e la Tari il Comune è obbligato a inviare ai contribuenti i bollettini o i modelli F24 precompilati?

L'invio dei modelli precompilati da parte dei Comuni costituisce, in linea di principio, un adempimento previsto ai soli fini della facilitazione del pagamento. Tuttavia, ai fini della Tari la stragrande maggioranza dei Comuni ha deliberato il pagamento su liquidazione d'ufficio. Questo significa che, ai soli fini di tale tassa, il contribuente deve pagare solo dopo aver ricevuto il bollettino comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SABATO A BRUXELLES**Nell'agenda Ue
otto dossier caldi**

Bussi ► pagina 5

La lunga crisi
LE STRATEGIE EUROPEE**Gioco a incastri sulle cariche**Negozio dei 28 vincolato da «quote rosa»
e dall'equilibrio tra i Paesi dell'Est e dell'Ovest**Bce protagonista**Occhi puntati anche su Francoforte,
alle prese con una triplice sfida

La Ue riparte da otto dossier caldi

Sabato 30 agosto vertice a Bruxelles: si discuterà di nomine ma anche di crescita**Chiara Bussi**

■ Sarà la volta buona? Dopo il nulla di fatto di metà luglio i leader europei si ritroveranno sabato a Bruxelles per sistemare i tasselli dell'intricato gioco a incastri delle nomine. Riparte da qui - sotto la regia della presidenza di turno italiana - l'agenda Ue dopo la pausa estiva. Ma a tenere occupati istituzioni e governi dei Ventotto nei prossimi mesi saranno in tutto otto dossier-chiave: dalle misure per rilanciare la crescita al dibattito su conti pubblici più flessibili, dal cantiere dell'Unione bancaria, al «bazooka» per la liquidità alle imprese fino prossime mosse della Bce per combattere la deflazione. A tenere banco sarà anche l'ipotesi di un terzo pacchetto di aiuti alla Grecia, mentre l'esito dei referendum indipendentisti in Scozia e in Catalogna potrebbe avere delle ripercussioni politiche anche al di là dei confini nazionali.

Sul canovaccio del neo-presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, sono già tratteggiati i nomi inviati dai governi dei candidati ufficiali per i componenti dell'esecutivo europeo. L'Italia continua a scommettere su Federica Mogherini nel ruolo di Alto rappresentante per la politica estera. A puntare alla poltrona dove oggi siede la britannica Catherine Ashton, è però anche il ministro degli Esteri polacco Radek Sikorski. E occorrerà trovare un accordo sul nuovo presidente del Consiglio europeo, erede del belga Herman van Rompuy. In pole position sembrano la danese Helge Thorning-Schmidt del Pse, che però appartiene a un Paese che non è nella zona euro, e il polacco

Donald Tusk (popolare). C'è poi da scegliere anche il nuovo presidente dell'Eurogruppo (che entrerà in carica nell'estate 2015) e qui il ministro spagnolo Luis De Guindos sembrerebbe favorito.

«Il negoziato è difficile - sottolinea André Sapir, senior fellow di Bruegel -, ma questa è l'Europa: quando si tratta di prendere decisioni di questo tipo il percorso è sempre a ostacoli. Alla fine, però, le caselle del puzzle verranno sistemate».

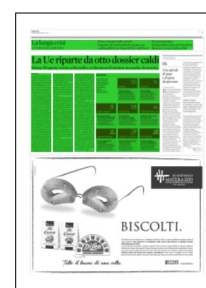
Una volta chiusa questa partita toccherà a Juncker distribuire i portafogli dei candidati Commissari. Un vero grattacapo, dove una scelta tira l'altra e occorre rispettare una serie di equilibri tra le diverse famiglie politiche europee, quelli tra Est e Ovest, ma soprattutto le «quote rosa». Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento che avrà l'ultima parola sulla squadra di Commissari, ha infatti chiesto un equilibrio di genere. Qualsiasi ritardo rischierebbe di rallentare la tabella di marcia europea, che prevede le audizioni dei candidati tra il 29 settembre e il 9 ottobre e l'insediamento della nuova Commissione il 1° novembre. «La vera partita per la presidenza di turno italiana - aggiunge Sapir - inizierà solo in questo momento e il vertice di dicembre sarà l'opportunità per lasciare il segno».

Nel frattempo sul tavolo del vertice dovrebbe approdare anche il tema del rilancio della crescita che terrà banco anche nei prossimi mesi. Le speranze sono riposte nel piano da 300 miliardi, con un mix di investimenti pubblici e privati, preannunciato da Jun-

cker per il prossimo febbraio. Il 12 e 13 ottobre l'Eurogruppo tornerà poi a riannodare i fili del dibattito su una maggiore flessibilità dei conti pubblici in tempi di ripresa sempre più lontana. Il dialogo con Bruxelles si farà serrato a partire da metà ottobre, quando le capitali dovranno presentare le bozze delle leggi di stabilità. «I tempi per una modifica delle regole esistenti - osserva Sapir - non sono ancora maturi. L'ipotesi di una loro applicazione più flessibile mi sembra invece più probabile, ma sarà la Commissione a prendere questa decisione».

Protagonista indiscussa d'autunno sarà senza dubbio la Bce, chiamata a una triplice sfida. Il 18 settembre Francoforte procederà con la sua prima maxi-asta (Tltro) per iniettare liquidità alle banche che avranno il vincolo di «girarla» alle imprese. A ottobre verranno pubblicati i risultati dell'esame ai raggi X degli asset delle 128 banche che dovrebbero passare sotto la sorveglianza della Bce a partire dal 1° novembre, segnando la prima tappa dell'Unione bancaria. La terza sfida, su cui sono puntati gli occhi dei mercati, sarà la lotta alla deflazione. «La soluzione - conclude Sapir - è una sola: il quantitative easing», l'acquisto di titoli di Stato su modello della Fed. L'attenzione resta alta dopo le parole pronunciate da Mario Draghi a Jackson Hole venerdì scorso: «La Bce - ha ribadito il presidente - è pronta a utilizzare anche strumenti non convenzionali per salvaguardare le aspettative dei prezzi nel medio e lungo termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agenda fitta

Il nodo delle nomine, i dossier economici e politici che saranno al centro del dibattito e dei negoziati delle istituzioni europee nei prossimi mesi dopo la pausa estiva

**NOMINE**

Vertice il 30 agosto per sbloccare l'impasse
Sabato i leader cercheranno un'intesa sul presidente del Consiglio europeo e sull'Alto rappresentante per gli esteri

**CRESCITA**

Più investimenti per cercare il rilancio
La ricetta per la ripresa è uno degli ingredienti della presidenza italiana. Piano Juncker da 300 miliardi

**CONTI PUBBLICI**

Alla ricerca di spiragli di flessibilità in tempi difficili
A partire dall'Ecofin di ottobre si intensificherà il dibattito su un'interpretazione più flessibile delle regole Ue

**DEFLAZIONE**

I mercati sperano nel «quantitative easing»
Per contrastare la deflazione i mercati puntano sull'acquisto di titoli di Stato da parte della Bce su modello della Fed

**LIQUIDITÀ PER LE PMI**

A settembre prima maxi-asta del «bazooka» Bce
Il 18 settembre debutta la prima Tltro con l'iniezione di liquidità per 400 miliardi alle banche che dovranno «girarla alle imprese»

**UNIONE BANCARIA**

Verso la vigilanza unica per 128 banche
A ottobre la Bce pubblicherà i risultati dell'esame degli asset delle banche in vista della vigilanza unica da novembre

**RISORSE ALLA GRECIA**

Aiuti in scadenza a dicembre verso nuove misure
Tra le ipotesi un terzo pacchetto finanziato con i fondi Ue o il ricorso a un paracadute più soft

**REFERENDUM**

In Scozia e Catalogna si vota per l'indipendenza
Dall'esito dei referendum in Scozia (18 settembre) e in Catalogna (9 novembre) un'indicazione sul nuovo trend

Il commento

I sindacati
e il monopolio
(perduto)
della coesione

di DARIO DI VICO

Raffaele Bonanni è animato da una profonda passione per il mestiere che fa e non ha timore, in qualsiasi circostanza, di «metterci la faccia». Anche ieri, replicando sul *Corriere* all'articolo che avevo scritto sabato 23 sul «sindacato impopolare», è stato coerente con la sua storia. Per amor di sintesi non toccherò tutti i punti e mi concentrerò sul cuore della sua argomentazione: il sindacato è un argine contro il populismo e chi lo attacca apre un buco nella diga. Ma è davvero così oppure questa tesi nasconde l'illusione sindacale di perpetuare la storica rendita di posizione? La mia sensazione è che non esista più «il monopolio della coesione sociale» (come, del resto, per noi giornalisti non esiste più il monopolio dell'informazione) e non basta quindi suonare l'allarme sull'arrivo dei barbari per rilegittimarsi. La società si è aperta (o forse sciolta) ed è con le forme che questo disgelo sta generando che la rappresentanza dovrà cominciare a fare i conti: le associazioni delle partite Iva, i social network, i gruppi della sha-reconomy, il movimento delle quote rosa e persino il

tentativo dei Cobas di egemonizzare i facchini della logistica. Sullo sfondo ciò che cambia è la linea stessa di demarcazione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente con conseguenze immediate e ancora poco scandagliate su assunzione del rischio economico, produttività individuale e assenza di welfare. Il fenomeno dell'autoimpiego di 1 giovane su 4 lo dimostra. Di tutto ciò nel sindacato non si discute e anche nel manifatturiero, tradizionale terreno d'elezione di Cgil-Cisl-Uil, la scissione tra rappresentanza ed efficacia si allarga. Non esiste un'analisi deccente delle profonde ristrutturazioni di questi sei drammatici anni, non si sceglie fino in fondo la contrattazione aziendale per paura di perdere peso a Roma e parlando di politica industriale si pensa solo alla Cassa Depositi e Prestiti che salva le imprese in crisi. Quando poi hanno come controparte gli utenti (siano essi pendolari o consumatori o turisti) i sindacalisti si girano dall'altra parte e lasciano che le minoranze possano imporre i propri veti. Con tutte queste falle qualcuno può seriamente pensare che la vecchia diga di Bonanni tenga?

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIÙ POVERI E PIÙ TASSATI

di **Nicola Porro**

Questa settimana il governo darà via al cosiddetto Sblocca Italia. Nomi altrettanto evocativi sono stati dati a decreti precedenti. Nonostante ciò l'Italia è ferma al palo. Il governo Renzi ha fatto un passo in più rispetto ai predecessori: ha restituito agli italiani (o meglio solo a una certa fascia ben identificata) 10 miliardi di euro, in forma di riduzione fiscale. Non è poco. Eppure il Pil, il nostro reddito, è diminuito.

Purtroppo il motivo è semplice: gli italiani non si fidano più. Cerchiamo di essere un po' più specifici. Ogni riduzione fiscale dovrebbe generare una maggiore propensione media al consumo. E per questa via creare maggiore prodotto e reddito. Si spende di più, le aziende così vendono e assumono. La riduzione fiscale di Renzi (prevista anche per gli anni prossimi) serve a poco per il Pil e molto per chi comunque la incassa e gode di un extra reddito disponibile. Non alimenta la nostra produzione per due ragioni di fondo.

La prima la spiega il presidente della Confedilizia nelle pagine interne. Le diverse patrimoniali sulla casa ci hanno reso più

poveri per duemila miliardi. La seconda è che (come dimostra il dibattito estivo) siamo incerti sul futuro fiscale che ci attende: nuove imposte, varate dai passati governi, ma solo oggi in vigore, contributi vari sulle pensioni, riforma delle regole sulle detrazioni fiscali rendono lo scenario tributario a 12-18 mesi fosco.

Ebbene nessuna riduzione fiscale avrà mai un effetto positivo sulla produzione se chi ne gode si sente, al tempo stesso, più povero e in prospettiva più tassato.

Si può uscire da questa *impasse*? La prima strada è quella di riscrivere un contratto fiscale con gli italiani (tutti, senza distinzione di censo) dicendo loro che le patrimoniali sugli immobili verranno riportate alla situazione pre 2011. Prendiamo atto che quelle imposte hanno impoverito gli italiani più di quanto abbiano arricchito lo Stato. Si dovrebbe poi concentrare lo sforzo di riduzione fiscale sulle imprese. L'elargizione degli 80 euro a dieci milioni di italiani (come bene aveva previsto nel 1958 Milton Friedman) ha un effetto moltiplicatore sul Pil molto inferiore di quello che avrebbe una riduzione fiscale più forte a un milione di imprese.



FISCO

Studi di settore:
l'errore si paga caro

Basta un errore nella compilazione degli studi di settore per bloccare l'accesso al regime premiale. I benefici del meccanismo, introdotto nel 2011, decadono se anche uno solo degli indicatori di coerenza risulta irregolare. La precisazione è contenuta nel provvedimento delle Entrate del 25 giugno scorso. Sono tre i benefici a rischio per il contribuente che non centra tutti i parametri.

► pagina 21

Reddito d'impresa. I benefici per l'anno 2013 sono riservati alle aziende soggette a 116 studi su 205 - Escluse le attività professionali

Studi, l'errore blocca il «premiabile»

Basta l'irregolarità di un solo indicatore di coerenza per impedire il regime agevolato

Lorenzo Pegorin

Gian Paolo Ranocchi

■ L'errore nella compilazione degli studi di settore può compromettere l'accesso al regime premiale. È una delle conseguenze del proliferare di indicatori di normalità e coerenza previsti per i singoli studi.

L'accesso è consentito a 116 studi di settore (lo scorso anno erano 91) sui 205 complessivi approvati, tutti del comparto imprese, mentre sono esclusi dal beneficio gli studi relativi alle attività professionali. A chiarirlo è il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 25 giugno 2014, che disciplina l'accesso al regime premiale per i contribuenti (imprese individuali) congrui e coerenti agli studi per il periodo d'imposta 2013, scelti fra i modelli per cui risultano approvati gli indicatori di coerenza economica riportati nell'allegato 1 del provvedimento.

I vantaggi e l'accesso

L'agevolazione, introdotta dall'articolo 10 del Dl 201/2011, offre questi benefici:

- preclusione degli accertamenti basati su presunzioni semplici;
- determinazione sintetica dell'imponibile Irpef solo se il reddito complessivo accertabile eccede di un terzo (anziché un quinto) quello dichiarato;
- riduzione di un anno degli ordinari termini di decadenza per l'accertamento dei redditi e Iva, salvo che non siano state riscontrate violazioni penali.

L'accesso al regime premiale viene garantito solo al ricorrere,

congiunto, di tre condizioni:

- ❶ l'effettivo assoggettamento agli studi di settore con esito di congruità anche a seguito di adeguamento;
- ❷ il regolare adempimento degli obblighi di comunicazione dei dati rilevanti con fedele compilazione del modello;
- ❸ la coerenza rispetto agli indicatori previsti dai decreti di approvazione dei singoli studi.

Gli indici più a rischio

A rendere più difficile l'accesso al regime sono gli indicatori di coerenza. Secondo il provvedimento, infatti, l'esito di regolarità va conquistato per tutti gli indicatori di coerenza e normalità economica previsti. Basta quindi il mancato allineamento anche di un solo indice per far saltare l'accesso al premiale. E la strada si fa in salita per il progressivo aumento degli indicatori applicabili. Occorre poi aggiungere le disposizioni dei singoli decreti (si veda per il 2013 il Dm del 24 marzo 2014) da emanare, in base all'articolo 1, comma 1-bis, del Dpr 195/99, entro il 31 marzo di ogni anno, che prevedono a loro volta l'introduzione di altri indici di coerenza. Ma se, in quest'ultimo caso, si tratta di rilevatori di anomalia, la cui coerenza è di norma agevolmente raggiungibile, esistono, invece, altri indici ostici, con soglie di coerenza molto elevate rispetto alle medie registrate, che possono, nei fatti, sbarrare l'accesso al regime.

Si tratta, in particolare, degli indici «margine per addetto non dipendente» e «copertura del costo

per il godimento di beni di terzi e degli ammortamenti». Il primo è un indicatore di efficienza/produttività del fattore lavoro che misura il contributo di ciascun addetto non dipendente alla creazione del margine d'impresa, inteso come utile al lordo di alcuni costi (ammortamenti, accantonamenti, godimento beni di terzi, risultato negativo gestione finanziaria e straordinaria) e degli addetti non dipendenti. In fase di compilazione dello studio occorre, dunque, fare particolare attenzione al quadro «A», dove si devono indicare solo i soci e i collaboratori che effettivamente prestano attività all'interno dell'impresa, per evitare errori nella stima dell'indice. La non coerenza è conseguenza del fatto che l'indice, escludendo dal calcolo del margine misurato alcuni elementi di costo, postula il raggiungimento di soglie reddituali spesso incompatibili con le strutture produttive delle imprese, soprattutto se si registrano investimenti in beni strumentali con ammortamenti e interessi passivi in genere elevati.

Il problema è stato parzialmente risolto dal Dm del 24 marzo 2014 solo per gli studi evoluti nel 2013, sterilizzando, ossia non applicando all'esito di Gerico, l'indicatore. Ma l'anomalia resta per gli studi evoluti nel 2012 e ancora applicabili nel 2013, per i quali la sterilizzazione non è operativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Gli articoli e le circolari

www.quotidianofisco.it/sole24ore.com



I casi concreti

L'INDICE DI NORMALITÀ SUI COSTI RESIDUALI

01 | LA SITUAZIONE

Un'impresa individuale esercita l'attività di commercio all'ingrosso di materiali da costruzione: codice Ateco 46.73.29 e studio di settore VM11U. L'impresa non è congrua rispetto all'elaborazione di Gerico in quanto "non normale" per l'indicatore «incidenza dei costi residuali di gestione sui ricavi». Il contribuente si posiziona nel cluster 11 e i ricavi da congruità stimati da Gerico sono: ricavi dichiarati pari a 3.190.746; ricavi puntuali stimati da congruità (con analisi di normalità) pari a 3.205.162; e ricavi puntuali prima dell'analisi di normalità pari a 3.183.297

02 | LA FORMULA E I DATI RILEVANTI

L'incidenza dei costi residuali di gestione sui ricavi si ottiene moltiplicando i costi residuali di gestione per 100 e dividendo il risultato per i ricavi da congruità e da normalità.

Per ogni contribuente, si determina il valore massimo ammissibile per la variabile «Costi residuali di gestione» moltiplicando la soglia massima di normalità economica dell'indicatore (rinvenibile dal sub allegato 3G della nota metodologica nel caso di specie 4,84), divisa per 100, per i «Ricavi da congruità e da normalità»:

$3.183.297 \times (4,84/100) = 154.072$ valore massimo ammissibile

03 | IL VALORE DI RIFERIMENTO DEL CONTRIBUENTE

I dati di riferimento per il conteggio sono evidenziati nei rigli F22 e F23 e portano a un valore di costi residuali di gestione di 174.987 ($157.233 + 17.754$)

	Oneri diversi di gestione		157.233,00
F22	di cui per abbonamenti a riviste e giornali, acquisto di libri, spese per cancelleria	0,00	
	di cui per spese per omaggio a clienti ed articoli promozionali	0,00	
	di cui per perdite su crediti	136.880,00	
	Altri componenti negativi		17.754,00
F23	di cui "utili spettanti agli associati in partecipazione con apporti di solo lavoro"	0,00	

$(174.987 \times 100)/3.183.297 = 5,50 > \text{di } 4,84$

04 | L'EFFETTO SUI RICAVI DI RIFERIMENTO

Se il valore dichiarato dei «Costi residuali di gestione» si posiziona al di sopra del valore massimo ammissibile, la parte di costi eccedente questo valore costituisce parametro di riferimento per determinare i maggiori ricavi da normalità economica, calcolati moltiplicando la parte eccedente per il coefficiente rilevabile dalla nota metodologica (in questo caso è 1,0454)

$(174.987 - 154.072) = 20.915$ eccedenza rispetto al valore massimo

$20.915 \times 1,0454 = 21.865$ maggior ricavo stimato per effetto dell'indicatore

05 | IL POSSIBILE RIMEDIO

Il contribuente può segnalare nel campo «annotazioni aggiuntive» posto in calce al modello l'anomalo funzionamento dell'indice (e la conseguente non normalità/congruità) evidenziando le componenti ordinarie di reddito che hanno influito negativamente. In aggiunta alle annotazioni, è opportuno procedere secondo le indicazioni fornite con la circolare 29/E/09 (confermate dalla successiva circolare 23/E/13): usando la funzione presente di Gerico si depura il numeratore dell'indicatore dalle componenti che generano il funzionamento anomalo, ossia le perdite su crediti

$[(174.987 - 136.880) \times 100]/3.183.297 = 1,20 < \text{di } 4,84$

L'INDICE MARGINE PER ADDETTO NON DIPENDENTE**01 | LA SITUAZIONE**

Un'impresa individuale, che ha sede a Padova, esercita l'attività di costruzioni edili: codice Ateco 41.20.00 e studio di settore VG69U. L'impresa, che si posiziona nel cluster 7, è congrua e normale ma non coerente con l'indicatore «margine per addetto non dipendente»

02 | LA FORMULA E I DATI RILEVANTI

Il margine per addetto non dipendente si calcola dividendo il margine per 1.000 e dividendo il risultato per il numero di addetti non dipendenti.

L'indicatore misura il contributo di ciascun addetto non dipendente alla creazione del margine, ovvero rappresenta la capacità dell'impresa di remunerare, al lordo del costo per godimento di beni di terzi, degli ammortamenti, degli accantonamenti e dell'eventuale risultato negativo della gestione finanziaria e straordinaria, il lavoro non dipendente

03 | IL VALORE DI RIFERIMENTO DEL CONTRIBUENTE

I dati di riferimento per il conteggio del margine portano a un valore di:

$$28.678 = (35.240 - [(2.481 + 748) + (15.147 - 17.324) + 2.376 + 1.845 + 1.289])$$

L'indicatore assume quindi il valore di: $(28.678/1000)/1 = 28,68$

Questo valore va confrontato con il valore soglia del cluster di appartenenza e area geografica secondo quanto indicato nella tabella sub allegato 47C della nota metodologica che definisce un valore minimo di 30,48 e massimo di 99999,0. In questo caso 28,68 è minore di 30,48. Il contribuente non è quindi coerente

F01	Ricavi di cui ai commi 1 (lett. a) e b)) e 2 dell'art. 85 del TUIR (esclusi aggi o ricavi fissi)		35.240,00
F02	Altri proventi considerati ricavi di cui alla lettera f) dell'art. 85, comma 1, del TUIR		0,00
F12	Esistenze iniziali relative a merci, prodotti finiti, materie prime e sussidiarie, semilavorati e ai servizi non di durata ultrannuale (escluse quelle relative a prodotti soggetti adaggio o ricavo fisso)		15.147,00
F13	Rimanenze finali relative a merci, prodotti finiti, materie prime e sussidiarie, semilavorati e ai servizi non di durata ultrannuale (escluse quelle relative a prodotti soggetti adaggio o ricavo fisso)		17.324,00
F14	Costi per l'acquisto di materie prime, sussidiarie, semilavorati e merci (esclusi quelli relativi a prodotti soggetti adaggio o ricavo fisso)		2.481,00
F15	Costo per la produzione di servizi		2.376,00
F16	Spese per acquisti di servizi di cui per compensi corrisposti ai soci per l'attività di amministratore (società ed enti soggetti all'Ires)	2	0,00
F17	Altri costi per servizi		1.845,00
F22	Oneri diversi di gestione	1	1.289,00

Nell'ultimo biennio il calo è stato del 10% Innovazione in frenata: per tornare a investire le Pmi puntano sui bonus

■ Nelle Pmi l'innovazione continua a frenare. Nell'ultimo biennio le piccole aziende con meno di venti addetti che sono riuscite ad apportare miglioramenti sono calate del 10 per cento. Lo rileva un'indagine di Fondazione Impresa, che mette in evidenza come nel manifatturiero, in un caso su due, i progressi abbiano riguardato il prodotto, un risultato record rispetto al passato. Per far ripartire gli investimenti in nuovi macchinari e beni strumentali ora si punta sulle agevolazioni della "nuova Sabatini" e della "Tremonti quater".

Netti ► pagina 15

Competitività/1. Indagine Fondazione Impresa: è calato del 10% il numero delle piccole aziende che rinnovano prodotti e processi

Innovazione in salita per le Pmi

Per tornare a investire si punta sulla «nuova Sabatini» e sulla «Tremonti quater»

L'IMPEGNO MAGGIORE

Nel settore manifatturiero, in un caso su due, gli interventi hanno riguardato il prodotto: un record rispetto al passato

Enrico Netti

■ Agganciare il treno dell'innovazione. Dovrebbe essere un passo di ordinaria amministrazione per le imprese italiane, ma questa regola non vale per tutte. Nel biennio 2013-2014 le aziende con meno di venti addetti che hanno innovato segnano un calo di dieci punti. Solo una "piccola" su cinque è riuscita a investire per apportare dei miglioramenti all'attività. Nel biennio 2010-2011 il valore era di poco superiore al 29 per cento. È quanto rivela un'indagine di Fondazione Impresa che ha analizzato l'andamento dei processi di ammodernamento nell'universo delle piccole aziende. Il trend è in calo in tutto il paese, ma al Nord si concentrano tassi di rinnovamento superiori alla media nazionale.

A rallentare l'attività di R&S è soprattutto la lunga crisi, che ha portato via via a prosciugare le ri-

sorse finanziarie degli imprenditori: lo conferma un terzo del campione intervistato. Tra le concause, l'idea che le innovazioni non siano necessarie per soddisfare la clientela o la convinzione che facciano già parte del know how.

«Con un clima di fiducia al minimo parecchie aziende preferiscono non avventurarsi su nuove vie, rimandando gli investimenti a tempi migliori - spiega Daniele Nicolai, ricercatore di Fondazione Impresa -. L'innovazione nelle piccole avviene a cicli, quasi "a balzi", e non sempre in modo continuativo».

Progressi spesso nella testa di poche persone. «In una piccola realtà, se ben gestita, si può fare innovazione anche ad altissimi livelli e spesso ciò è legato alla persona stessa dell'imprenditore - aggiunge Marina Puricelli, docente senior della Sda Bocconi -. Il valore dei risultati viene poi riconosciuto sui mercati internazionali».

Nel manifatturiero, in un caso su due, le innovazioni sono quelle legate al prodotto, un record rispetto al passato; nel 44% dei casi si è lavorato anche sul proces-

so, dove dominano l'automazione e l'introduzione di nuovi macchinari, e nel 22,7% sul modello organizzativo. Per quanto riguarda l'innovazione di prodotto, l'indagine evidenzia un impegno che punta a introdurre nuovi modelli, segno che una minoranza (16%) delle piccole aziende riesce a percorrere la via di un elevato salto di qualità.

Una via resa più agevole da provvedimenti come la "nuova Sabatini" e la "Tremonti quater", che dovrebbero stimolare gli imprenditori al rinnovamento di macchinari e impianti. «Ben vengano gli incentivi, ma occorre alleggerire anche la pressione fiscale», rimarca la Puricelli.

«Le imprese non crescono perché non investono in innovazione, un motore che porta a una crescita dimensionale e sui mercati esteri - ricorda Paolo Boccardelli, ordinario di Economia e gestione delle imprese e strategia d'impresa alla Luiss -. L'unico modo per uscire dalla crisi è investire in ricerca, anche con l'aiuto di questi provvedimenti».

La "nuova Sabatini" riscuote un buon successo tra le "piccole" del manifatturiero: il 4,6% del campione interpellato da Fonda-



zione Impresa ha già fatto richiesta degli incentivi, privilegiando i macchinari per la produzione. In prospettiva l'interesse per questo bonus è destinato a crescere ed entro la fine dell'anno la quota di piccole che ne faranno richiesta salirà all'8,5 per cento. E anche la "Tremonti quater" dovrebbe dispiegare i suoi effetti.

«Senza la "nuova Sabatini" quest'anno avrei rinunciato», dice Mauro Zampieri, alla guida del calzaturificio Gritti. Alla fine di luglio l'imprenditore ha ordinato due banchi da taglio Cad del valore di 300mila euro. «Nelle prossime settimane investiremo 850mila euro in attrezzature e macchinari - aggiunge Francesco Mangione, presidente della Spi Finestre -. Lo stimolo maggiore arriva dal credito d'imposta, che ci permetterà di migliorare i processi e gli standard di sicurezza». Anche Giampaolo Sabbatini, a.d. della Sirius (sistemi di sicurezza), sta pianificando alcuni investimenti, mentre Florenzo Vanzetto, a.d. della Vrm (meccanica di precisione), a inizio agosto ha ordinato nuovi macchinari per un valore di due milioni. «Sto analizzando il decreto del Fare e calcolando la media degli investimenti nel quinquennio: poi deciderò quale sarà lo strumento più vantaggioso».

Le opportunità ci sono e per progredire basta poco. Secondo l'indagine, per i due terzi del campione l'investimento maggiore è stato sotto i 25mila euro. Un budget low cost, ma redditizio. Il 90% di chi ha investito dice di essere soddisfatto delle scelte fatte: il 43% è riuscito ad ampliare le proprie posizioni sul mercato interno, il 39% ha fatto progressi all'estero e l'8% riesce a lavorare in sub-fornitura.

enrico.netti@ilsolo24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La flessione

Il calo delle piccole imprese che fanno innovazione. **Dati in %**

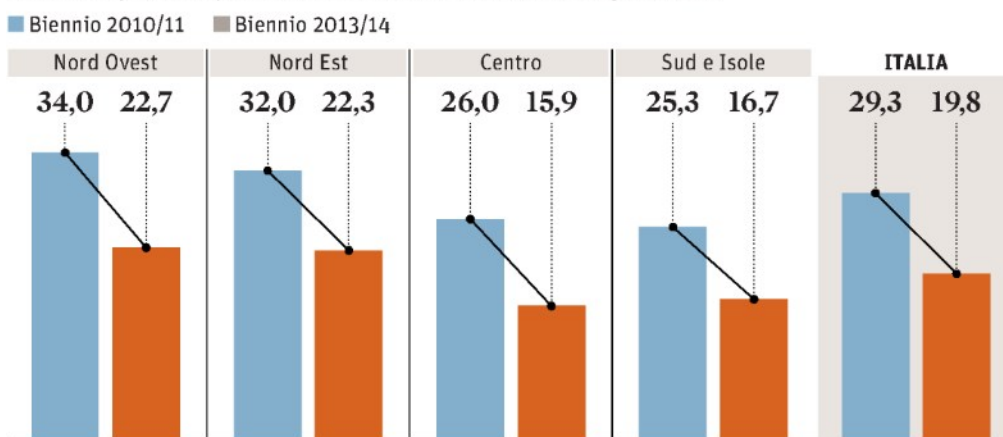
Area geografica	Valori in %
Nord-Ovest	-11,3
Nord-Est	-9,7
Centro	-10,1
Sud e Isole	-8,6
Totale Italia	-9,5

Fonte: Fondazione Impresa

Uno scenario difficile

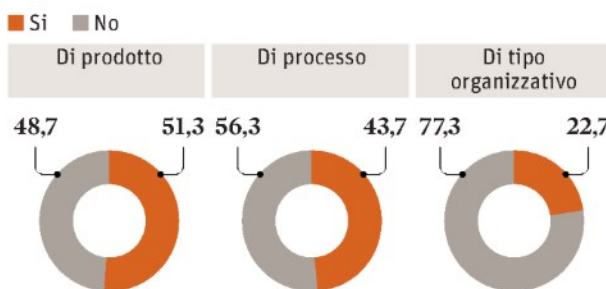
FRENA SOPRATTUTTO IL NORD OVEST

Trend delle piccole imprese che hanno fatto innovazione. **Valori percentuali**



GLI AMBITI

Tipologie di novità introdotte nell'ultimo biennio
In percentuale



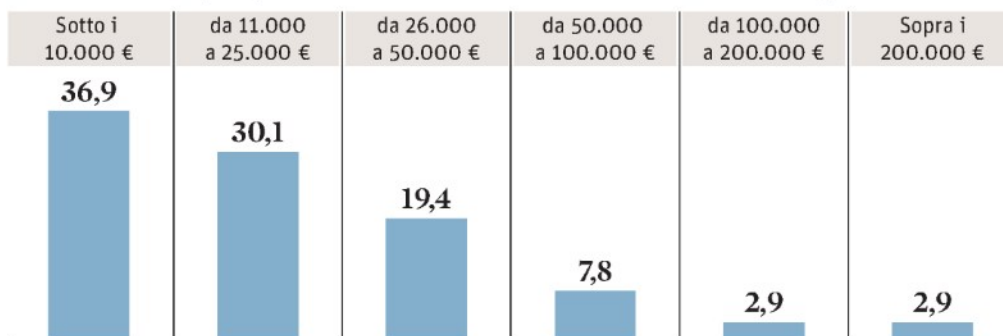
CRESCE LA SPINTA DEI CLIENTI

Le motivazioni che portano all'innovazione. **In percentuale**



RICERCA LOW COST

Risorse destinate al principale investimento in innovazione nel biennio 2013-2014. **In percentuale**



Fonte: Fondazione Impresa

L'Italia si aggrappa alla Grande Bellezza, frutto di creatività e spirito d'impresa. Siamo ancora i maestri, con un settore in crescita che fattura 50 miliardi e dà lavoro a mezzo milione di persone. E dopo Armani e Valentino si affacciano nuovi talenti. L'intervista a Franca Sozzani

LA MODA RESISTE

E SALVA IL MADE IN ITALY

L'ITALIA CHE RESISTE È ANCORA UN SETTORE IN SVILUPPO CHE REGGE LA CONCORRENZA INTERNAZIONALE. NONOSTANTE LO SHOPPING DEI GRANDI NOMI STRANIERI, CINA COMPRESA. IL NOSTRO PAESE PUNTA TUTTO SULL'ARTIGIANATO E SULLA PRODUZIONE DI ALTISSIMA QUALITÀ

La grande bellezza è sempre di moda

di Elisabetta Ambrosi e Graziella Durante

C'è una buona notizia nell'Italia incupita dalla crisi economica e puntellata di chiusure aziendali: il primato del *made in Italy* nell'ambito della moda resiste. E non solo a giudicare dagli abiti sfoggiati sui *red carpet* in occasione dell'ultima notte degli Oscar - Valentino, Pucci, Cavalli, Miu Miu, Versace, Fendi, Ferretti, Dolce & Gabbana e nuovi talenti italiani come Giambattista Valli che veste *Penelope Cruz* e *Lupita Nyong'o* - ma soprattutto a partire dai bilanci dei 13 marchi italiani del lusso quotati in borsa e più influenti: secondo la società di analisi Pambianco Strategie d'impresa, nel 2013 sono cresciuti più di quelli esteri (4,9% contro 3,5% dei 19 colossi esteri della moda) e per il 2014, secondo gli ultimi studi presentati dall'Osservatorio Altagamma, si prevede un +6%, con un fatturato complessivo di 10,503 miliardi.

In testa alle classifiche *Luxottica*, con ricavi a 3,882 miliardi (+5,8%), *Gucci* con 1,755 miliardi di fatturato (+1,6%) e *Prada* con 1,728 miliardi, in crescita dell'11,7%. A seguire *Cucinelli* che chiude il semestre con 159 milioni e una crescita pari al 16,2% e *Ferragamo* con +10,5%. E poi *Armani*, primo brand ad aprire, nel 2005, un sito di e-commerce in Cina, che ha chiuso il 2013 con ricavi a quota 2,18 miliardi di euro. Insomma, anche se forse i fautori della decrescita e i sostenitori di un nuovo stile di vita frugale non saranno entusiasti, il lusso, sostenuto dalle esportazioni e dagli acquisti turistici, non conosce crisi, in Italia e nel mondo: le previsioni per il 2014 danno l'Europa a un +4%, il Giappone a +9%, il Medio Oriente a +8%, l'Asia a +7% e le Americhe a +6%. Lo shopping a cinque stelle segue la crescita dell'*upper class* globale e non c'è da stupirsi se le vie romane e milanesi del lusso siano frequentate per lo più da eleganti silhouette orientali o diafane figure slave, mentre nelle boutique le commesse parlano ormai solo cinese o russo.

Made in Italy che se ne va via

Certo, l'esodo dei marchi *made in Italy* continua: pur non essendo una novità degli ultimi anni, la crisi sta attirando moltissimi nuovi investitori stranieri che puntano all'acquisto di marchi senza tempo ma anche di atelier d'alta moda più piccoli ma non meno prestigiosi.

Già negli anni novanta, il forte interesse delle holding straniere per le griffe della moda italiana ha spinto molte aziende a varcare il nostro confine. È il caso di *Fiorucci*, azienda nata nel 1967, acquistata dalla giapponese Edwin International, leader dell'abbigliamento del Sol Levante e di *Mila Schön*, l'atelier inaugurato nel 1958 a Milano rilevato dalla Itochu Corporation. Dal 1999 parte invece l'assalto dei grandi gruppi francesi. La Ppr (Pinault-Printemps-Redoute) acquisisce Gucci, fondata nel 1921 e, a seguire, *Bottega Veneta*, la celebre pelletteria fondata nel 1967, e la sartoria romana Briori.

L'imprenditore Pinault si lascia sfuggire molte altre eccellenze italiane che, per altre vie, finiscono comunque in mani francesi, da *Emilio Pucci* ad *Acqua di Parma*. Nel 2001 lo storico rivale del grande colosso del mercato del lusso francese, *Lvmh* (Louis Vitton Moët Hennessy), guidato da Bernard Arnault, diventa, dopo lunghe e complicate vicende, azionista di maggioranza di casa *Fendi*. Toccherà aspettare invece il 2011 per concludere un'operazione dal valore di circa 4,3 miliardi di euro, inglobando anche *Bulgari*, la storica azienda orafa romana di via Dei Condotti. Nel 2013 è il momento del marchio del cachemire *Loro Piana*. E mentre i coreani rilevano, tra



il 2007 e il 2012, marchi di abbigliamento e pelletteria come *Coccinelle* e *Mandarina Duck* che passano nel portafoglio della multinazionale E-Land, a muovere passi decisi sullo scacchiere del lusso italiano sono i ricchi maganti degli emirati arabi. Nel 2011, il gruppo *Ferré* è acquistato dal Paris Group di Dubai, holding che fa capo al magnate Abdulkader Sankari e che controlla oltre 250 boutique tra Emirati arabi, Kuwait e Arabia Saudita. Ma è solo il primo assaggio, se si pensa che a distanza di un anno, anche la maison *Valentino*, protagonista indiscussa fin dal 1960 del panorama della moda internazionale firmata Italia, dall'Haute Couture al Prêt-à-Porter, veste arabo. Nel 2012 passa nelle mani del gruppo del Qatar Mayhoola for Investments Spc, che ha acquisito le quote del fondo britannico Permira e della famiglia Marzotto. E tuttavia, anche se il *made in Italy* fa gola a molti e, specie in tempi di crisi, gli appetiti delle holding straniere aumentano, non si tratta di una tornata d'asta che ha come unico effetto quello di dissipare il patrimonio italiano. In molti casi infatti – il più emblematico e recente è senza dubbio quello della maison *Valentino* – la cessione della proprietà è parte di una più complessiva strategia di potenziamento del brand che conserva la sua irriducibile italianità grazie a nuovi direttori creativi - Maria Grazia Chiuri e Pierpaolo Piccioli – che ne ereditano la lunga storia e nel contempo innovano e rilanciano il *made in Italy* nel mondo.

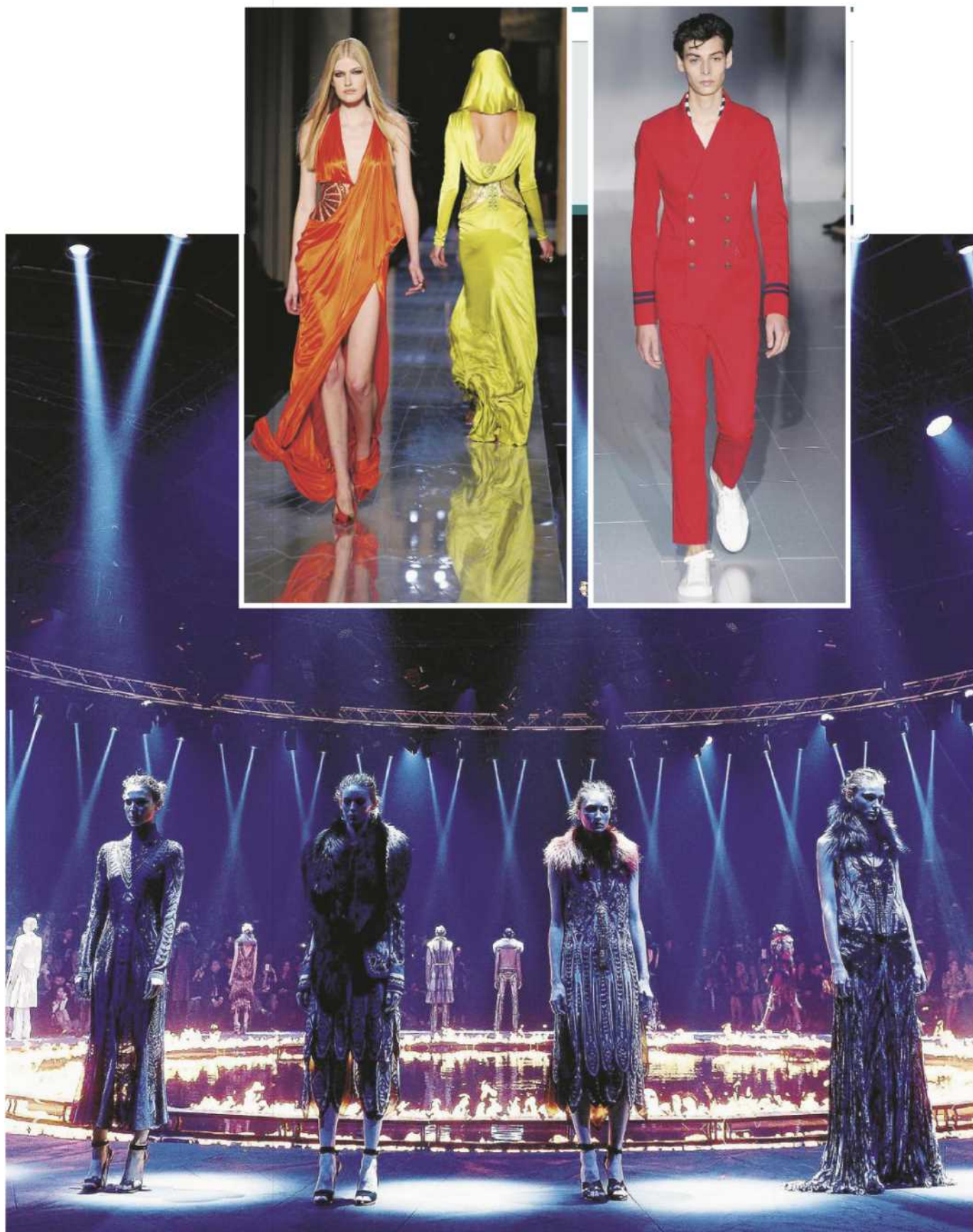
È il made in Italy che cresce in casa

Ma il *made in Italy* continua a restare un patrimonio italiano anche perché, nonostante molti marchi icone dell'inconfondibile stile italiano siano transitati, e continuano a transitare, oltre confine - pur mantenendo, talvolta, la direzione creativa delle maison - la filiera degli atelier più invidiati del mondo resta quella degli artigiani italiani, espressione di una cultura della qualità e della non-serialità, che restano i più ricercati dell'alta moda globale e punto di riferimento per i nuovi stilisti italiani.

Non è un caso che Gucci, che sta rafforzando la sua presenza in Brasile, uno dei paesi più attenti al mercato del lusso, or-

ganizzi eventi tra San Paolo e Rio, celebrando la storia prestigiosa del marchio ma anche proiettando documentari che mostrano artigiani italiani intenti a piegare sapientemente uno per uno i manici della celebre Bamboo Bag. Al tempo stesso, e del tutto in contro-tendenza rispetto alle nuove geografie dei mercati del lusso dove pure è sbarcata da tempo, marcia la Prada Holding: che decide di investire in Italia annunciando l'apertura nel 2015 di 4 nuove fabbriche che produrranno 700 nuove assunzioni e della prima Accademia tecnica Prada con sede in Toscana per la formazione di profili tecnici che saranno integrati nella rete produttiva del gruppo.

Un discorso simile vale per la Cina e i voraci appetiti dei suoi ricchi consumatori e degli investitori. Se in passato le aziende italiane sono cadute in tentazione, trasferendo parte della produzione alla manovalanza asiatica a buon mercato, la tendenza oggi appare rovesciata. Una delle più note griffe cinesi di abbigliamento di lusso maschile, la *Sheji-Sorgere*, sposta la produzione in Italia ma che produce in Italia (nei laboratori della Raffaele Caruso spa, storica azienda italiana diretta da Umberto Angeloni), perché è il *made in Italy* a fare la differenza e la fusione tra stile cinese e produzione italiana è una tendenza che acquista sempre più consenso. I cinesi, quindi, sono tra i principali clienti del mercato del lusso italiano, tra gli investitori più dinamici nel nostro paese per l'acquisto di marchi (Fung Brands ha acquisito Sonia Rykiel, Robert Clergerie e Delvaux, Shig-Weichai il gruppo Ferretti Yacht e, recentemente, con un'operazione da 35 milioni Mariuccia Mandelli, più nota come *Krizia* ha venduto il suo marchio alla Shenzhen Marisfrolg Fashion) e i nuovi finanziatori delle fabbriche del tessile italiano, incidendo anche sull'aumento dell'occupazione italiana. Insomma, anche se gli italiani non possono permettersi più di comprare abiti di lusso, e si fermano al massimo a guardare malinconici le vetrine, possono consolarsi pensando che la moda italiana è ancora protagonista e alimenta in modo consistente il nostro Pil (come racconta il nuovo format *Le Italie della moda. Mani e menti eccellenti*, nove puntate sull'industria della moda italiana prodotte da Sky Arte Hd in collaborazione con Pitti, in onda da settembre). O magari semplicemente ricordando la celebre frase di Coco Chanel: "La moda è fatta per diventare fuori moda".



Commercio. Affari estivi in picchiata



Svendite finite, consumi in calo

Saldi flop, i commercianti svendono merce invernale

Mozzetti all'interno

Saldi, nell'estate flop boom di svendite per la merce invernale

► Nei negozi della capitale impazzano gli acquisti fuori stagione
A Ferragosto clienti già a caccia di abiti per Natale e Capodanno

**I COMMERCianti:
«IL VALORE MEDIO
DEGLI SCONTRINI
È STATO DI 86 EURO,
IN PERIFERIA UN CALO
ANCHE DEL 30%»**

L'ANDAMENTO

Se i romani, quest'anno, non hanno potuto esagerare negli acquisti sotto il periodo di svendite estive, molti di loro, conti alla mano, non si sono fatti comunque scappare l'occasione di un grande affare. Perché è vero che a essere scontati, fin oltre il 70%, per sei settimane sono stati i costumi, gli abiti estivi, i sandali,

ma molti negozianti, per cercare di rialzare i guadagni, hanno gettato l'amo più in là, allestendo nei propri punti vendita dei veri corner con prodotti autunnali e invernali. Si fa quel che si può, contravvenendo anche le regole che, in linea teorica, impongono di svendere abiti, calzature e accessori di stagione sotto il periodo di saldi estivi. Tuttavia, il termometro in queste sei settimane non ha fatto impennare l'asticella del mercurio, al contrario.

La spesa delle famiglie registrata dalle associazioni di commercianti si è allontanata di molto dalle previsioni iniziali dello scorso luglio. Dei 150-180 euro ipotizzati all'inizio, il valore medio degli scontrini non ha

superato, nei fatti, gli 86 euro. Assenti, inoltre, i benefici del bonus di 80 euro, licenziato dal governo Renzi. I romani, quel denaro, l'hanno usato per altro. «Gli incassi per i commercianti - afferma il numero uno della Federmoda Roma, Massimiliano De Toma - per questa stagione di



saldi estivi sono diminuiti del 61,4%. «Gli acquisti sono crollati in periferia - prosegue il presidente della Confesercenti, Valter Giammaria - con punte critiche del -30% mentre in Centro i turisti non hanno invertito la rotta: vendite crollate del -15%». L'unico settore che si è tenuto fuori dalla crisi costante dei consumi è stato quello della cosmesi, soprattutto per le donne e con punte del +10% anche per profumi, creme e detergenti da uomo.

Tuttavia le eccezioni non sono mancate e la particolarità è che hanno riguardato prodotti totalmente fuori stagione. Vero che le condizioni climatiche, soprattutto nel mese di luglio, imponevano più maglioni di cotone che svolazzanti abitini di raso. Ma c'è stata in questa stagione di svendite un'inversione di tendenza: i veri affari che hanno fatto aprire le casse ai negozianti sono arrivati dalla vendita di capi e accessori invernali e non comuni. Dimenticatevi i cappotti acquistati con largo anticipo per aver già pronto qualcosa di nuovo nell'armadio al primo acquazzone autunnale. Scordatevi i piumini o gli stivali di pelle che, comunque, hanno fatto la loro parte, con un aumento, rispetto alla stagione di saldi estivi 2013, rispettivamente del +3% e del +5%.

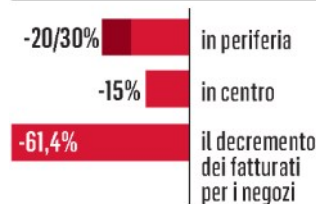
I CORNER

A tenere banco sono stati gli abiti per Capodanno e quelli per Natale. «Ho venduto diversi capi per le feste d'inverno», spiega Rosalba C., titolare di un negozio in via Ugo Ojetti. «Tra questi, molte ragazze, soprattutto, hanno acquistato abiti per la notte di San Silvestro, il giorno precedente al Ferragosto, spendendo circa 100-120 euro con una riduzione del 60% sul prezzo di cartellino». La signora Rosalba, come molti altri negozianti di Roma, ha allestito un piccolo corner nel suo negozio, con abiti, maglieria, scarpe e accessori invernali. «Prodotti della passata stagione, che avrei dovuto rendere alle aziende e che invece ho pensato di sfruttare, abbassando di molto il prezzo». E i risultati ci sono stati. Così come in via del Corso, in via Tiburtina, a Talenti, in tutti quei punti vendita, slegati dalle grandi catene di distribuzione, che hanno deciso di tirar fuori maglioni di lana, copricapi, sciarpe, stivali e vestiti di paillettes che, in fondo, vanno bene non solo a Capodanno.

Camilla Mozzetti

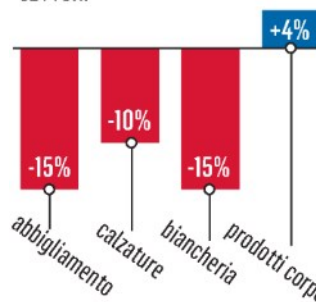
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre



86 euro
il valore medio dello scontrino

SETTORI



FUORI STAGIONE

+10% rispetto al 2013
i corner invernali

vendita di:



centimetri

La novità

Come e dove trovare lo sconto giusto in arrivo l'app per gli smartphone

Approderà sugli schermi del consiglio regionale, molto probabilmente nei primi quindici giorni di settembre. Le associazioni di categoria, dalla **Confcommercio**, alla Confesercenti e alla Cna, stanno aspettando da mesi la nuova legge sul commercio. Quel Testo Unico, la cui bozza è stata licenziata agli inizi di agosto dalla giunta regionale dopo un attento confronto tra le parti. Tra le varie modifiche da approvare c'è il capitolo relativo al periodo delle svendite di stagione. La Regione aveva ipotizzato un innalzamento a 12 settimane per i saldi estivi e invernali. Ipotesi bocciata dalle

associazioni che chiedono una riduzione a quattro settimane del periodo legato alle svendite e un'apertura dei saldi estivi e invernali non all'inizio di luglio e gennaio ma a fine stagione. Tra le varie iniziative che le associazioni, inoltre, stanno cercando di portare a dama, anche un nuovo protocollo per incentivare le svendite di stagione tra la Federmoda Roma e l'assessorato alle Attività produttive di Roma Capitale. «Un'applicazione per smartphone e tablet - spiega il presidente Massimiliano De Toma - che si chiama ModApp, sconti nei dintorni».

C. Moz.